

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**DEHEISHEH** C'è chi costruisce barriere di cemento e di filo spinato, chi innalza «Muri» di odio e diffidenza. Ma c'è anche chi quei Muri li sgretola, quelle barriere le supera. In nome della solidarietà e di una missione umanitaria che non fa differenza di razza, di nazionalità o di fede religiosa. È la storia di medici e di infermiere israeliani. Medici senza frontiere. È il nome dell'organizzazione internazionale a cui fanno riferimento i volontari in camice bianco, ma, in questa terra senza pace di nome Palestina, quel «senza frontiere» è qualcosa di più di una sigla: è un atto di coraggio ripetuto a più riprese. È una sfida con se stessi e con una realtà segnata dalla violenza.

Le prime ombre della sera annunciano lo «Shabbat», il sabato ebraico, quando medici e infermiere lasciano le loro case, attraversano strade deserte e si avviano verso la Cisgiordania. Tra loro vi sono ebrei e arabi uniti da un impegno civile e professionale che li ha fatti incontrare e diventare amici. Non è facile superare la «linea verde», il vecchio confine che divideva, prima della Guerra dei sei giorni (1967), Israele dalla West Bank. I controlli dei soldati ai check-point sono rigidissimi, e poi c'è il timore di entrare nel mirino di qualche cecchino palestinese. Li seguiamo in una delle loro avventure che, eccezionalmente, anticipa di qualche ora lo shabbat: da oggi e fino a martedì prossimo, giorno delle elezioni, i Territori - ci spieghino - saranno «sigillati» per motivi di sicurezza.

Stavolta, la loro destinazione è il campo profughi di Deheisheh, il più grande dei tre campi palestinesi a Betlemme, dove vivono oltre diecimila profughi costretti ad abbandonare le loro case durante la guerra del 1948. L'area è tra le più «calde» dell'Intifada e lo si capisce dall'ingente dispositivo di forze messo in campo da Tsahal. Si temono nuovi attentati suicidi o agguati come quello che l'altra notte è costato la vita a tre soldati nei pressi di Hebron. Artefice di questa missione di solidarietà è Salah Hajj Yihya, un arabo israeliano di Taibe, al quale tutti si rivolgono con l'appellativo di «dottore», anche se il «dottor Yihya» non ha ancora portato a termine i suoi studi in medicina. Ogni settimana, spiega Salah Hajj Yihya, «i medici si recano in posti diversi. Negli ultimi dodici mesi hanno visitato circa 15mila palestinesi, anche se va detto che nella gran parte dei casi il loro aiuto è potuto essere solo limitato». A Deheisheh, l'ambulatorio viene ricavato in una delle classi della scuola elementare. Fuori dalla porta della classe in cui visita il dottor Meir Liron - primario in pensione del reparto di medicina interna dell'ospedale israeliano Ichilov - si è formata una lunga fila. In maggioranza sono donne, anziani, bambini. Per tutta la giornata, la dozzina di medici israeliani visiterà circa 400 pazienti: un risultato apprezzabile, annota, stanco ma soddisfatto, il dottor Liron. Osservare il lavoro di questi eroi in camice bianco è anche occasione

Negli ultimi dodici mesi i volontari in camice bianco hanno visitato circa 15mila palestinesi



## Israele Verso le elezioni

# Territori, la sfida umanitaria dei medici senza frontiere

*Dottori arabi e israeliani impegnati insieme nei campi profughi*

Palestinesi durante un raid di elicotteri israeliani nella striscia di Gaza. A sinistra, un medico volontario

per incontrare un'umanità sofferente, prostrata, alla ricerca disperata di un aiuto.

Un'umanità che ha il volto segnato dal dolore di Zahira Najar. Da tre mesi, Zahira non riesce ad

aprire la bocca. Ogni volta che il dottor Ygal Schochat, specialista in otorinolaringoiatria, cerca di aprirla, lei urla dal dolore. È difficile immaginare come questa giovane donna sia stata in grado di mangiare in

tali condizioni. Ahmed, il marito, racconta che assieme a Zahira sono partiti all'alba dal loro villaggio e hanno viaggiato per oltre tre ore per non perdere questa visita. Ahmed lavorava, come molti altri del suo villaggio, a Tel Aviv fino a due anni fa. Fino all'esplosione della seconda Intifada. Da allora, dice, «il mio permesso di lavoro non mi è più stato rinnovato, ed ora tiriamo avanti con quello che ero riuscito a mettere da parte. Ma è sempre più difficile». Hanno portato con loro delle radiografie della mandibola ma niente di più. A Nablus, gli han-

no chiesto mille shekel per fare una Tac alla mandibola: «Ma noi non abbiamo quella cifra e abbiamo dovuto rinunciare», spiega, con voce sommessima, il marito di Zahira. Ahmed è orgoglioso, non vuole l'elemosina, dice che è pronto a lavorare, «sono un abile meccanico», per ripagare il debito; ma poi si guarda intorno e attorno a lui c'è gente ancora più povera, che ascolta in silenzio lo sfogo di Ahmed. Mille shekel (poco meno di 230 dollari) sono per tutti loro una ricchezza irraggiungibile. In quell'angusta sala le statistiche acquistano di colpo

la fisicità dolente di volti, nomi, storie. Con un comune denominatore: la miseria, quella che, stando ad un recente rapporto dell'Istituto centrale palestinese di statistica (Pcbs), attanaglia due milioni di persone (il 64,2% della popolazione dei Territori), costrette a vivere al di sotto della soglia di povertà. Il dottor Schochat prova a rincuorare Azzam, lo prende da parte e gli dice che Zahira dovrebbe essere visitata da uno specialista della mandibola che certo non possono trovare nel piccolo villaggio o anche a Nablus. Nella stanza attigua, si sente il pian-

to della giovane donna, rincuorata da Amira, una giovane infermiere di Haifa.

Il dottor Schochat non può offrire che dei rimedi limitati: suggerire un trattamento che eviti ai muscoli della mascella di atrofizzarsi del tutto, ma niente di più. Per Zahira come per tutti i casi più gravi, l'unica speranza è che il «dottor» Hajj Yihya, riesca a rimediare un permesso di entrata in Israele ed una visita specialistica in uno degli ospedali. Ma chi sa se, quando e come questo potrà avvenire? Quei permessi, sottolinea il dottor Schochat, sono ormai dispensati col contagocce e solo a persone in imminente pericolo di vita. Per Zahira non è ancora così. Zahira si sta spegnendo lentamente, giorno dopo giorno. E lo stesso avviene per quel mucchietto di ossa con due grandi occhi neri che ci fissa senza lasciarcene un attimo. Il suo nome è Hanan Amari ed è una neonata di quattro mesi di 3,8 kg. E ora di 3,1 kg. Hanan soffre di disturbi respiratori e rigetta il latte in polvere che sostituisce quello materno. Anche in questo caso il medico prescrive esami che non sa se verranno mai fatti. Problema di attrezzature specialistiche, problema di denaro. La piccola Hanan dovrebbe essere ricoverata, ma dove? Non si tratta solo di fare i conti con le chiusure israeliane, ma anche con l'inefficienza e la corruzione che ha caratterizzato, anche negli anni del dialogo, l'Autorità nazionale palestinese. «All'ospedale di Nablus - afferma Feisal, il padre di Hanan - erano stati assegnati fondi per creare un reparto

pediatrico. Sono passati anni, ma quei soldi non si sono mai visti». Quell'ambulatorio di fortuna, nel cuore di uno dei più desolati campi profughi della Cisgiordania, è un osservatorio straordinario per chi ha davvero voglia di toccare con mano la tragedia di un popolo. Una tragedia che ha tanti responsabili, e non solo sul «fronte nemico».

«I politici cadono sempre in piedi, non fanno la fame come noi», dice Nabil Khatib, uno degli anziani che formano il comitato dei saggi del campo. Con sé Nabil ha il suo nipotino, Sari, tre anni. Sari ha il cuore ingrossato. Avrebbe urgente bisogno di un elettrocardiogramma. Ma dove? «Nel campo - racconta Nabil - funziona un centro ospedaliero gestito dall'Unwra (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, ndr.), «ma qualche mese fa, durante una incursione israeliana, le ruspe hanno demolito il centro medico e i soldati hanno distrutto le apparecchiature».

E lo stesso è accaduto all'ospedale di Ramallah. Per ultimo è il turno di Marwan Tarifi, tredici anni. Marwan è uno «shehab», un ragazzo dell'Intifada, e un giorno, mentre manifestava assieme ai suoi compagni di scuola contro l'occupazione israeliana, è stato colpito all'occhio da una pallottola di gomma sparata da un soldato. Da allora, Marwan ha un occhio chiuso, giallo e pieno di pus. L'infermiera gli alza delicatamente la palpebra e il ragazzino lancia grido straziante: Marwan ha il bulbo oculare spaccato. Avrebbe bisogno di una visita specialistica, ma dove? Marwan è destinato a perdere la vista. Il dottor Schochat ascolta, consiglia, distribuisce medicinali che possono alleviare le sofferenze, attenuare il dolore, ma nulla di più. «Al di là dei casi semplici - riflette il medico senza frontiere - che cosa posso dire a queste persone se non che hanno bisogno di cure che qui, non possono ricevere?». Una considerazione amara, angosciante, ma che non incide sulla determinazione che spinge il dottor Schochat, l'infermiera Amira, i giovani assistenti Azmi, Micky, Yael, Nathan, a proseguire la loro missione umanitaria. «Tornate presto», ripetono loro gli infermi di Deheisheh. Tornate a rompere le barriere di cemento e i «Muri» dell'odio, ridando così un senso concreto e nobile alla parola «pace».

Un lavoro difficile il più delle volte ostacolato dalla mancanza di attrezzature adeguate e di farmaci

### Celebrazione della "GIORNATA DELLA MEMORIA"

"Il difficile cammino della speranza"  
L'universo concentrazionario nazista  
tra sterminio e schiavitù

in ricordo  
della shoah e delle persecuzioni del popolo ebraico  
e dei deportati civili e militari nei Lager nazisti

Roma, Sala della Protomoteca - Campidoglio  
27 gennaio 2003  
Ore 9,00 - 13,00

Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica  
Patrocinio del Comune di Roma

Apertura dei lavori: Prof. Omer Bonezzi, Presidente Nazionale Proteo Fare Sapere

Presiede: Prof.ssa Fabiana Fabiani, Presidente Proteo Fare Sapere Lazio

Relazioni: Prof. Nicola Tranfaglia, Docente Ordinario di Storia Università di Torino, Prof. David Baldini, redazione Valore Scuola, Dott. Gad Lerner, Giornalista di La 7, Prof. Enrico Panini, Segretario generale Cgil Scuola.

Interventi: Onorevole Walter Veltroni, Sindaco di Roma, Prof. Saul Meghnagi, Rappresentante UCEI-Prof. A. Cortese De Bosis, Rappresentante ACGL- Dott.ssa Vera Michelin Salomon, Responsabile culturale ANED - Dott. Tino Casali, Vice Presidente nazionale vicario ANPI.

Conclusioni  
Dott. Guglielmo Epifani, Segretario generale della CGIL

Con la partecipazione del Coro del Liceo Scientifico "E. Majorana" di Roma

### La Francia dichiara guerra al razzismo

PARIGI La Francia dichiara guerra al razzismo. Il Parlamento ha infatti approvato nella giornata di giovedì un provvedimento che prevede pene più pesanti per chi commette atti di razzismo, antisemitismo o xenofobia. La nuova legge punisce molto severamente i reati nei confronti delle minoranze, comminando fino a 20 anni di reclusione a chi è colpevole di violenza, tortura o barbarie, se la vittima appartiene a una determinata etnia, razza o religione. Il testo adottato prevede inoltre 3 anni di reclusione e 45 mila euro di multa per chi distrugge o danneggia un bene, quando il reato è commesso con intento razzista, antisemita o xenofobo, mentre chi attacca un luogo di culto, un istituto scolastico o un veicolo che trasporta bambini rischia fino a 5 anni di carcere e una sanzione di 75 mila euro. Il ministro della Giustizia francese, Dominique Perben, si è mostrato molto contento per l'approvazione del testo di legge che, spiega, «colma una lacuna del nostro diritto» e si è felicitato per la rapidità con cui il Parlamento ha esaminato la proposta, votata dai deputati francesi solo il 10 dicembre scorso. Il ministro ha inoltre sottolineato che «in Francia atti di violenza contro comunità israeliane e musulmane sono in innegabile aumento, per questo la nuova legge costituisce un segnale forte di lotta contro fenomeni di razzismo, antisemitismo e xenofobia».

In attesa del voto, la quotidianità in Israele e nei Territori è segnata dalla violenza e da attentati suicidi sventati in extremis. Il bilancio delle ultime ventiquattr'ore è particolarmente pesante. Da parte israeliana si contano tre morti, i giovani soldati rimasti vittime di una imboscata, nei pressi di Hebron, testa loro l'altra notte da un commando di Ezzedine al-Qassa, il braccio armato di Hamas. Dopo l'agguato mortale, i miliziani sono riusciti a fuggire. Sul versante palestinese, i morti negli scontri sono cinque, fra cui due donne. La prima è deceduta in un ospedale di Gaza, dopo essere stata colta da infarto l'altra notte, durante un raid di elicotteri israeliani a Gaza. La seconda donna, 40 anni, è stata uccisa assieme al figlio diciannovenne in un controverso incidente avvenuto vicino a Nablus. I soldati hanno scorto quattro palestinesi armati e intimato loro di fermarsi: «Uno dei quattro - dice il colonnello Asher - ha aperto il fuoco con una pistola e i nostri uomini hanno risposto lanciando bombe a mano, uccidendo 2 terroristi, un uomo e una donna». Fonti palestinesi ribattono che si trattava di madre e figlio, disarmati. Controreplica israeliana: «I quattro - denuncia un portavoce di Tsahal - disponevano di bombe a mano e di un corpetto esplosivo». Un terzo membro del commando è stato ferito e poi catturato. Dal suo interrogatorio, gli inquirenti hanno appreso che il gruppo intendeva compiere un attentato. Un ragazzo di 16 anni è stato ucciso, infine, a Beit Hanun, a nord di Gaza. u.d.g.